

PADRINI DELLA PATRIA: com'è cresciuta la Repubblica

Mi chiedo se l'Italia di oggi - e quindi noi tutti - non debba cominciare a riflettere sui vinti di ieri; non perché avessero ragione o perché bisogna sposare, per convenienze non ben decifrabili, una sorta di inaccettabile parificazione tra le parti, bensì perché occorre sforzarsi di capire, senza revisionismi falsificanti, i motivi per i quali migliaia di ragazzi e soprattutto di ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e delle libertà (*Applausi*). Questo sforzo, a distanza di mezzo secolo, aiuterebbe a cogliere la complessità del nostro paese, a costruire la liberazione come valore di tutti gli italiani, a determinare i confini di un sistema politico nel quale ci si riconosce per il semplice e fondamentale fatto di vivere in questo paese, di battersi per il suo futuro, di amarlo, di volerlo più prospero e più sereno. Dopo, poi, all'interno di quel sistema comunemente condiviso, potranno esservi tutte le legittime distinzioni e contrapposizioni.

(dal discorso di Luciano Violante per il suo insediamento quale presidente della Camera dei Deputati, 9 maggio 1996)

Molto spesso sentiamo parlare della necessità di “riconoscere” i diritti dei “vinti”, cioè di chi, avendo servito il fascismo ed il nazifascismo si trovò tra coloro che persero la Seconda guerra mondiale (con le conseguenze che ogni sconfitta comporta): si è giunti al punto di presentare una proposta di legge (poi fortunatamente ritirata) per la parificazione dei combattenti di Salò ai combattenti per la libertà.

Tutto ciò senza considerare che nel dopoguerra i “vinti” godettero dell’amnistia di Togliatti che ne cancellò la maggior parte dei crimini; che i processi ai criminali di guerra non furono mai svolti seriamente; che le epurazioni furono una cosa di facciata e la maggior parte dei funzionari che avevano fedelmente servito il fascismo (anche quello repubblichino) rimasero al loro posto spesso addirittura avanzando di grado (emblematica la carriera del dottor Marcello Guida, cominciata come dirigente del confino fascista di Ventotene proseguita nella Pubblica Sicurezza dell’Italia repubblicana, diventato questore, a Milano nel 1969 all’epoca di piazza Fontana, e già prima a Trieste, dove si stabilì dopo il pensionamento). Nel contempo hanno fatto scuola opinionisti come Giampaolo Pansa, che asseriva la necessità di far conoscere la “storia dei vinti”, fin allora censurata dal monopolio culturale della sinistra, e storici come Giuseppe Parlato, che spiega le mancate epurazioni in quanto essenziali all’esigenza dell’amministrazione statale di avere a disposizione personale preparato, che si poteva trovare solo tra i vecchi quadri del regime.

In questo breve studio tratteremo alcuni casi in cui ci siamo imbattuti nel corso delle nostre ricerche: la storia della carriera pubblica delle persone di cui parleremo dovrebbe aiutarci a comprendere le condizioni in cui è cresciuta la nostra Repubblica, “nata dalla Resistenza”, ma (se ci permettete la similitudine) portata subito via alla madre ed allevata da coloro che in teoria avrebbero dovuto essere stati sconfitti.

È anche per questo motivo che troviamo fuori luogo le lamentele di Pansa e dei suoi seguaci (che del resto hanno semplicemente raccolto il testimone dei vari Pisanò, Pirina, Serena), perché in realtà i “vinti” (quelli che non caddero vittime dei regolamenti di conti del dopoguerra) nel dopoguerra ebbero le porte molto più aperte che non quella parte di “vincitori” che facevano riferimento alla sinistra, soprattutto comunista, che furono spesso discriminati sul lavoro ed ai quali, quando venivano processati per fatti collegati alla guerra, non sempre i magistrati applicarono l’amnistia di Togliatti.

Le biografie che andrete a leggere hanno in comune il fatto di riguardare persone che hanno iniziato la propria carriera (in svariati modi) a Trieste o nell’allora “Venezia Giulia”, e da qui sono riusciti ad occupare posti di rilevanza nazionale: è proprio per questo motivo “territoriale” che siamo riusciti a ricostruirle.

MARIANO PERRIS.

Tra il 1942 e il 1945 operò al confine orientale d'Italia un corpo speciale di polizia, l'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza, creato specificamente per la lotta antipartigiana nell'allora Venezia Giulia. Diretto dall'Ispettore Generale di PS Giuseppe Gueli, il corpo si distinse per l'uso di metodi repressivi particolarmente efferati, rastrellamenti di interi villaggi che si concludevano con arresti indiscriminati (operati anche nei confronti di parenti minorenni ed anziani dei sospetti "ribelli") e l'incendio, la distruzione ed il saccheggio delle case di questi. Inoltre la tortura dei prigionieri nel corso degli interrogatori era la regola e non l'eccezione¹.



(la foto della "banda Collotti" a Zabrežec-Moccò prima del rastrellamento del 10/1/45, Archivio IRSREC di Trieste)

Verso la fine della sua esistenza l'Ispettorato era diviso in cinque sezioni (squadre): la più nota era la cosiddetta "squadra volante", conosciuta in città come la "banda Collotti" dal nome del suo comandante, il vice-commissario Gaetano Collotti, che si distinse per la ferocia delle operazioni di rastrellamento e la crudeltà delle torture cui venivano sottoposti gli arrestati².

Un'altra squadra era quella denominata "giudiziaria", diretta dal dottor Mariano Perris (classe 1913), che in precedenza (fino al 15/3/44) aveva svolto servizio nella cosiddetta "provincia di Lubiana", cioè la parte della Slovenia occupata dall'Italia dopo l'aggressione del 1941. Nel corso del processo celebrato a Trieste contro i dirigenti dell'Ispettorato (febbraio 1947) il teste Giuseppe Giacomini (agente che era stato in forza al Corpo) dichiarò che questa squadra «nulla aveva a che fare con le squadre politiche» e, che «aveva agenti ausiliari persone per bene». Lo stesso Giacomini però parlò anche di un «apparecchio di tortura elettrico» che sarebbe stato regalato dalle SS al commissario Collotti, e disse che lo stesso apparecchio «stava nella stanza di Collotti ma qualche volta ho sentito dire che passava nell'ufficio di Perris»³.

Ma qual'era l'attività di questa squadra? Da documenti che si possono consultare presso l'Archivio di Stato di Trieste si apprende che questa squadra era denominata "squadra speciale per la repressione della delinquenza comune" e si sarebbe appunto occupata di indagini sulla criminalità comune: però dobbiamo tenere conto che molto spesso azioni compiute da partigiani, come rapine per autofinanziamento oppure attentati contro membri delle forze di occupazione, venivano fatte apparire dalle autorità come crimini comuni.

La squadra contava tra i suoi uomini il vice commissario aggiunto ausiliario dottor Giuseppe Rautj e l'agente Aurelio Belletti; ed anche il vicebrigadiere Antonio Cerlenco, che proveniva dal Reparto Mobile del

¹ Nel "carteggio processuale Gueli" (in archivio Istituto Regionale Storia Movimento di Liberazione di Trieste, ora Istituto Regionale Storia della Resistenza ed Età Contemporanea, IRSREC, n. 914) sono contenute molte agghiaccianti testimonianze. La storia dell'Ispettorato Speciale di PS è stata ricostruita da Claudia Cernigoi ne *La banda Collotti*, Kappa Vu 2013, nel quale vengono approfonditi i fatti esposti in questo capitolo e in quello successivo.

² Gaetano Collotti fu catturato da partigiani veneti a Carbonera presso Treviso e giustiziato il 28 aprile 1945. Probabilmente se fosse vissuto non sarebbe stato "epurato": infatti nel 1954 fu insignito di medaglia di bronzo al valore militare per un'azione antipartigiana da lui condotta nell'aprile '43.

³ Carteggio processuale Gueli, cit.

2° Reggimento Milizia Difesa Territoriale *Istria* (la famigerata “Mazza di ferro”), dal quale uscì assieme ad altri squadristi istriani per confluire nel servizio informazioni SS–SD; Cerlenco viene ricordato come un feroce torturatore da diversi antifascisti che furono arrestati dall’Ispettorato⁴.

Tra gli arresti effettuati dalla squadra di Perris citiamo il caso del «pericoloso pregiudicato Podrecca Carlo, autore di numerosi delitti contro la proprietà e contro le persone»⁵, che fu arrestato il 21/1/45 dopo indagini svolte dallo stesso Perris, da Rautj e da Cerlenco. In un rapporto del 19 marzo successivo Perris scrisse che Podrecca «è tuttora necessario per altre indagini di polizia, anche politica, in corso e viene pertanto ancora trattenuto a disposizione di questo Ufficio», mentre tutti gli altri arrestati erano già stati posti «a disposizione» della Procura nel carcere del Coroneo. Dato che il 21 marzo (cioè due giorni dopo il rapporto) Podrecca partecipò come agente dell’Ispettorato al rastrellamento effettuato nel villaggio di Longera-Lonjer, si può facilmente immaginare per quali “indagini di polizia” fosse necessario⁶.



(Meri Merlach e Milka Cok Kjuder, arrestate dopo il rastrellamento di Longera-Lonjer, mostrano la stanza dove furono torturate nella ex sede dell’Ispettorato di via Cologna, 2/12/10, foto dell’Autrice).

Considerando tutti questi particolari, possiamo formulare l’ipotesi che uno degli scopi della squadra comandata da Perris fosse quello di reclutare tra i delinquenti comuni possibili “collaboratori” dell’Ispettorato: ma in tal caso ci riesce difficile credere che il dottor Perris fosse stato del tutto estraneo a “questioni politiche”.

Alla fine della guerra Mariano Perris produsse una «dichiarazione di Antonio Fonda Savio (*il comandante del CVL triestino, n.d.a.*) attestante che aveva fiancheggiato l’opera del CLN e partecipato all’insurrezione»⁷. Leggiamo quanto scrisse Marcello Spaccini, membro del CLN (ma anche agente della Sezione Calderini del SIM, il Servizio segreto militare) e sindaco democristiano di Trieste negli anni Settanta: «Ecco Perris e Scocchera: magro, mingherlino, bruno il secondo; robusto, energico, pieno di vita il primo. Sono i due elementi preziosi che durante il periodo precedente con rischio della loro pelle, hanno svolto un prezioso lavoro di informazione, e di collegamento con i patrioti prigionieri, che hanno permesso di controllare almeno in parte l’operato di Colotti (*sic*), di spiare le mosse, evitandone alcune volte i colpi più duri»⁸. Sempre secondo Spaccini, Perris avrebbe fatto parte del *commando* che andò a liberare il presidente del CLN triestino, don Edoardo Marzari, alle carceri del Coroneo il 29/4/45 assieme allo stesso

⁴ Non si sa con esattezza che fine abbia fatto Cerlenco: nel citato “Carteggio processuale Gueli”, si trova un Rapporto della Polizia Civile della Venezia Giulia, Divisione Criminale Investigativa alla Corte Straordinaria d’Assise di Trieste datato 8/11/45, nel quale si legge che «si restituisce l’ordine di cattura emesso il 23 ottobre 1945 da codesta Corte, significando che da accertamenti eseguiti è risultato che il Cerlenco Antonio, n. a Fontane (Pola) il 16/10/01, il 10 maggio 1945 è stato ucciso dalla Guardia Popolare in Campo San Giacomo». Ma nel registro dei Cimiteri di Trieste non compare alcuna inumazione a questo nome, e va detto che nell’Albo dei Caduti della RSI (reperibile in rete) risulta un Cerglienco Antonio, nato in Croazia il 15/4/96, inquadrato nel 2° MDT “infoibato” presso Pisino il 10/5/45. Curiosamente, i dati di nascita non corrispondono (bisogna dire che le testimonianze dell’epoca parlano di tre “fratelli Cerlenco, fascisti istriani tutti e tre questurini”), ma la data di morte è la stessa.

⁵ Rapporto n. 301 d.d. 22/1/45, firmato da Gueli, in Archivio di Stato di Trieste, fondo Prefettura: uno dei derubati da Podrecca era stato l’agente dell’Ispettorato Gustavo Zian.

⁶ Nel corso del rastrellamento di Longera (21/3/45), operato da forze congiunte tedesche ed italiane, furono uccisi quattro partigiani e furono arrestati quasi tutti i paesani, sottoposti a torture feroci, come da testimonianze citate nel citato studio di C. Cernigoi. Podrecca fu arrestato nel dopoguerra perché, scrissero i giornali, «criminale comune e spia di Colotti»; condannato, godette poi dell’amnistia.

⁷ Carteggio processuale Gueli cit.

⁸ M. Spaccini, ne *I cattolici triestini nella Resistenza*, Del Bianco 1960, p. 134.

Spaccini ed al commissario (dirigente della Polizia ferroviaria in epoca nazifascista) Ottorino Palumbo Vargas, che fu dal CLN nominato questore di Trieste nel periodo successivo all'insurrezione.

Fu forse grazie alla dichiarazione di Fonda Savio che il commissario Perris, non subì un processo come altri dirigenti dell'Ispettorato⁹?

Dopo la guerra il dottor Perris proseguì la carriera in polizia; nel 1952 era a capo della Squadra politica a Torino e fu oggetto di un'interrogazione parlamentare in quanto aveva affermato, subito dopo l'omicidio dell'ingegnere Erio Codecà, funzionario della FIAT, che gli assassini andavano ricercati sicuramente all'interno del PCI¹⁰.

Da alcune testimonianze da noi raccolte risulta che negli anni '60 Perris sarebbe essere stato in servizio a Milano presso la Squadra politica della Questura; inoltre nel corso della perquisizione ordinata dal pretore Guariniello il 5/8/71 negli uffici della FIAT a Torino fu trovata la documentazione relativa a «quattrini versati dalla FIAT ad almeno tre questori succedutisi a Torino e ad Aosta», tra cui «Mariano Perris, anche lui successivamente passato a Milano»¹¹.

Nel maggio 1972 Perris fu questore a Pisa quando la polizia caricò pesantemente una manifestazione antifascista, picchiando brutalmente i manifestanti, ed arrivando al punto di sparare candelotti lacrimogeni all'interno dei portoni degli stabili e contro le finestre del Municipio, dove si stava svolgendo la riunione del Consiglio Comunale. Fu in quella circostanza che il ventenne anarchico Franco Serantini, dopo essere stato picchiato selvaggiamente, fu condotto in carcere dove gli furono negate le cure necessarie e morì un paio di giorni dopo¹².

Nel 1975 Perris fu questore a Milano, e, da quanto ci consta, questo è stato il suo ultimo incarico prima del pensionamento.



(la foto è tratta dall'archivio fotografico de *l'Unità*, ora non più disponibile in rete)

⁹ Nell'elenco dei combattenti del CVL conservato nell'archivio IRSMLT, doc. 1163, non appare il nome di Perris.

¹⁰ L'interrogazione si trova negli Atti parlamentari relativi alla seduta notturna dell'8/7/52. L'ing. Erio Codecà, che all'interno della FIAT era un funzionario affermato nel settore studi e progetti, venne ucciso alle 21.15 del 16 aprile 1952 nei pressi della sua abitazione; all'inizio fu accusato del delitto un ex partigiano che fu poi scagionato ma sull'omicidio non fu mai fatta chiarezza.

¹¹ G. Flamini, *Il partito del golpe 1971/73*, Bovolenta 1983, volume III, tomo I, p. 69.

¹² La vicenda è stata ricostruita da Corrado Stajano ne *Il sovversivo*, Einaudi 1974.

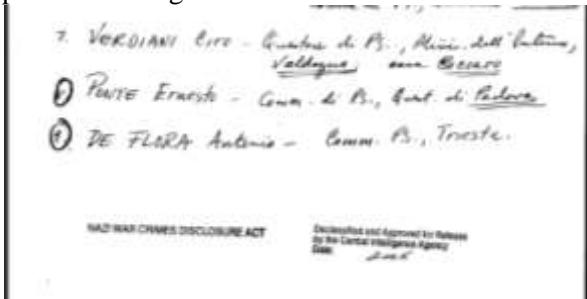
GLI ISPETTORI GENERALI CIRO VERDIANI ED ETTORE MESSANA.

L'ispettore generale di PS Ciro Verdiani iniziò la propria carriera nel 1916 al «Quirinale come responsabile della sicurezza personale dei Savoia»¹³ e nel 1930 fu nominato capo di Gabinetto del Questore di Roma. Verdiani fu inviato a Lubiana nel maggio '41 (subito dopo l'occupazione militare italiana della cosiddetta "provincia di Lubiana") dal Capo della Polizia di Roma, allo scopo di «esaminare a fondo le necessità degli uffici e dei comandi di polizia e Carabinieri»¹⁴. Le proposte di Verdiani a questo scopo (successivamente approvate da Mussolini) furono «l'istituzione di una questura a Lubiana, due uffici di PS a Novo Mesto e Kočevje, alcuni uffici confinari di Polizia ed un battaglione di agenti di PS a Lubiana».

Sugli uffici di Novo Mesto e Kočevje, considerati in zona di confine, esercitava alcune «competenze speciali» il dottor Luciano Palmisani, allora dirigente la Polizia di Frontiera a Trieste; Palmisani fu anche il reggente dell'Ispettorato Speciale di PS (corpo di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo) nel periodo in cui il dirigente Giuseppe Gueli era fuori sede in quanto si trovava a dirigere il corpo di sorveglianza di Mussolini al Gran Sasso.

Vale la pena di ricordare che, stando alle memorie dello stesso Gueli, sarebbe stato proprio grazie alla sua "sorveglianza" che il commando di Otto Skorzeny riuscì a liberare il "duce" e portarselo via¹⁵.

Tra le proposte di Verdiani troviamo anche l'idea di estendere alla "provincia di Lubiana" le competenze dell'OVRA: «mentre la Venezia Giulia apparteneva alla 1[^] zona OVRA (con sede a Milano), la provincia di Lubiana venne aggregata all'11[^] Zona OVRA, con sede a Zagabria»¹⁶, diretta da Verdiani tra il 1941 ed il '43. Verdiani divenne infine dirigente dell'Ispettorato Generale di Polizia in Croazia con sede a Zagabria, come si evince da alcuni documenti datati luglio ed agosto '43 (sia d'epoca fascista, sia badogliana). Il suo nome compare in un documento declassificato della CIA ("nazi war crimes disclosures act") tra altri funzionari fascisti denunciati per crimini di guerra¹⁷.



Finita la parentesi fascista, Verdiani ebbe la seguente evoluzione: nel 1944 fu «arrestato dalla Muti come antifascista. Liberato all'inizio del 1945, si trasferisce a Venezia per attivare contatti segreti con la Resistenza»¹⁸; successivamente, nel dopoguerra, vantando il possesso di una «cassa dell'archivio dell'OVRA contenente documenti riguardanti alcune personalità allora al governo»¹⁹ riuscì ad avere un «colloquio con Pietro Nenni cui consegnò personalmente la cassa (che conteneva anche il fascicolo del dirigente socialista) avendone in cambio, con la sua iscrizione al Partito socialista, promessa di protezione per evitargli l'epurazione e le sanzioni». Nel 1946 fu nominato secondo questore di Roma dopo la Liberazione. Nel 1947

¹³ G. Casarrubea, "Storia segreta della Sicilia", Bompiani 2005, p. 130.

¹⁴ In Tone Ferenc, "La provincia italiana di Lubiana", IFSML 1994, p. 59.

¹⁵ Nel sito www.digilander.libero.it/lacorsainfinita/guerra2/schede/liberazioneduce.htm si trova il racconto di Gueli, però non viene specificato in quale occasione abbia fatto queste dichiarazioni, né dove esse siano reperibili.

¹⁶ T. Ferenc, op. cit., p. 60.

¹⁷ Il documento intero si trova in https://www.cia.gov/readingroom/docs/PLAN%20IVY_0015.pdf

¹⁸ G. Casarrubea, op. cit., p. 130. Giova ricordare che a Venezia all'epoca si trovavano sia alcuni gruppi organizzativi della Decima Mas (i Nuotatori Paracadutisti di Buttazzoni, cui accenneremo in seguito, che si arresero agli inglesi) sia il Centro di studi storici di Italo Sauro, facente parte del triumvirato triestino di rifondazione del Partito Fascista Repubblicano. Ma va anche ricordato che a capo del CLN veneziano l'ammiraglio Franco Zannoni, il contatto di Junio Valerio Borghese per accordi con i servizi angloamericani, e tra le sei persone che ne componevano il direttivo c'era anche il sottufficiale della Guardia di Finanza Michelangelo Digilio, informatore dell'OSS con il nome in codice di *Erodoto*, che manterrà anche nel dopoguerra in quanto rimase agente della CIA, ruolo che fu ereditato (assieme al criptonimo) dal figlio Carlo, esponente di Ordine Nuovo del Veneto, che negli anni '90 divenne collaboratore di giustizia ed illustrò al GI milanese Guido Salvini l'attività terroristica della sua cellula (cfr. la Sentenza Ordinanza n. 2/92 F RGII d.d. 3/2/98).

¹⁹ Questa citazione e la seguente sono tratte da G. Casarrubea, op. cit., p. 131.

fu sentito come teste nel processo a carico di Giuseppe Gueli e di altri membri dell’Ispettorato Speciale celebrato a Trieste: doveva riferire dell’inchiesta che un altro Ispettore generale di PS, Cocchia, avrebbe svolto in seguito alla denuncia del vescovo di Trieste Antonio Santin per le sevizie cui agenti dell’Ispettorato sottoponevano i prigionieri. Verdiani asserrà in udienza che la relazione di Cocchia non era reperibile ma che Cocchia avrebbe constatato che s’era trattato di esagerazioni sulle violenze che in ogni caso andavano attribuite al solo commissario Gaetano Collotti (nel frattempo deceduto) e non anche ai suoi collaboratori. Dato che Cocchia non fu sentito e la relazione non saltò mai fuori, la Corte si basò, per giudicare questi fatti, solo sulle parole di Verdiani. La sentenza sancì che era «molto riprovevole anche moralmente» ma non penalmente perseguitabile il fatto che Gueli fosse venuto a conoscenza delle sevizie cui si dedicavano i suoi sottoposti, e quindi lo assolse da questo capo di imputazione²⁰.

Nel dopoguerra Verdiani operò in Sicilia come dirigente di un “Ispettorato per la lotta alla mafia”, assieme ad un suo vecchio collega, Ettore Messana, che aveva diretto la questura di Lubiana (istituita, lo ricordiamo, su proposta di Verdiani) fino a giugno 1942, e successivamente quella di Trieste fino a giugno 1943.

Il nome di Messana risulta nell’elenco dei criminali di guerra denunciati dalla Jugoslavia alla Commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra (United Nations War Crimes Commission). Il rapporto di denuncia, redatto in lingua inglese ed inviato dalla Commissione statale jugoslava in data 14/7/45²¹, lo accusa (sulla base di documentazione che era stata trovata in possesso della Divisione “Isonzo” dell’Esercito italiano di occupazione) di crimini vari: «assassinio e massacri; terrorismo sistematico; torture ai civili; violenza carnale; deportazioni di civili; detenzione di civili in condizioni disumane; tentativo di denazionalizzare gli abitanti dei territori occupati; violazione degli articoli 4, 5, 45 e 46 della Convenzione dell’Aja del 1907 e dell’articolo 13 del Codice militare jugoslavo del 1944».

Nello specifico veniva addebitata a Messana (in concorso con il commissario di PS Pellegrino e col giudice del Tribunale militare di Lubiana dottor Macis) la costruzione di false prove che servirono a condannare diversi imputati (tra i quali Anton Tomsič alla pena capitale, eseguita in data 21/5/42) per dei reati che non avevano commesso. La responsabilità di Messana e Pellegrino in questo fatto è confermata da documenti dell’archivio della questura di Lubiana²², che fanno riferimento ad una «operazione di polizia politica» condotte dal vicequestore Mario Ferrante e dal vicecommissario Antonio Pellegrino sotto la direzione personale di Messana, contro una «cellula sovversiva di Lubiana» della quale facevano parte, oltre al Tomsič prima citato, anche Michele Marinko (condannato a 30 anni di reclusione), Vida Bernot (a 25 anni), Giuseppina Maček (a 18 anni) ed altri tre che furono condannati a pene minori.

Messana e gli altri furono anche accusati di avere creato false prove nel corso di una indagine da loro condotta, in conseguenza della quale 16 persone innocenti furono fucilate dopo la condanna comminata dal giudice Macis. Si tratta dell’indagine per l’attentato al ponte ferroviario di Prešerje del 15/12/41, per la quale indagine, come risulta da altri documenti della questura di Lubiana dell’epoca, Messana, il suo vice Ferrante, l’ufficiale dei Carabinieri Raffaele Lombardi ed altri agenti e militi furono proposti per onorificenze e premi in denaro per la buona riuscita delle indagini relative: Messana ricevette come riconoscimento per il suo operato la “commenda dell’Ordine di S. Maurizio e Lazzaro”.

Il 21/9/45 l’Alto Commissario Aggiunto per l’Epurazione di Roma inviò una nota al Prefetto di Trieste nella quale era segnalato il nome di Ettore Messana. Il Prefetto richiese un’indagine alla Polizia Civile del GMA²³, il cui risultato è contenuto in una relazione datata 6/10/45 e firmata dall’ispettore Feliciano Ricciardelli della Divisione Criminale Investigativa, dalla quale citiamo alcuni passaggi.

«Il Messana era preceduto da pessima fama per le sue malefatte quale Questore di Lubiana. Si vociferava infatti che in quella città aveva inflitto contro i perseguitati politici permettendo di usare dei mezzi brutali e inumani nei confronti di essi per indurli a fare delle rivelazioni (...) vi era anche (*la voce, n.d.a.*) che ordinava arresti di persone facoltose contro cui venivano mossi addebiti infondati al solo scopo di conseguire profitti personali. Difatti si diceva che tali detenuti venivano poi avvicinati in carcere da un poliziotto sloveno, compare del Messana, che prometteva loro la liberazione mediante il pagamento di ingenti importi

²⁰ Sentenza Corte Straordinaria d’Assise di Trieste d.d. 27/2/47.

²¹ Copia del rapporto originale in lingua inglese si trova nell’Archivio di Stato di Lubiana, AS 1551 Zbirka Kopij, škatla 98, pp. 1502-1505.

²² Questi documenti sono oggi conservati presso l’Archivio di Stato di Lubiana, AS 1796, III, 6, 11.

²³ All’epoca Trieste era amministrata da un Governo Militare Alleato e la polizia era organizzata sul modello anglosassone.

di denaro. Inoltre gli si faceva carico che a Lubiana si era dedicato al commercio in pellami da cui aveva ricavato lauti profitti.

Durante la sua permanenza a Trieste, ove rimase fino al giugno 1943, per la creazione in questa città del famigerato e tristemente noto Ispettorato Speciale di polizia diretto dal comm. Giuseppe Gueli, amico del Messana, costui non riuscì ad effettuare operazioni di polizia politica degne di particolare rilievo.

Ma anche qui, così come a Lubiana, egli si volle distinguere per la mancanza assoluta di ogni senso di umanità e di giustizia, che dimostrò chiaramente nella trattazione di pratiche relative a perseguitati politici (...»²⁴.



(Ettore Messana, foto tratta dalla pagina Contraomniaracalmuto, curata da Calogero Taverna, che ha scritto diversi interventi in cui pretende di negare le responsabilità dell'ufficiale di PS)

Dopo avere letto i *curricula* di questi due funzionari di PS ci si aspetterebbe che fossero stati, se non condannati per il loro operato sotto il fascismo, quantomeno “epurati” dalla Pubblica Sicurezza. Invece li ritroviamo nell'immediato dopoguerra nella natia Sicilia, a dirigere un “Ispettorato generale di PS per la Sicilia”, un «organo creato per la repressione della delinquenza associata, e specificamente per la repressione del banditismo che faceva capo a Giuliano (il “bandito” Salvatore Giuliano, n.d.a.)»²⁵.

Già nel 1946 la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza chiese il licenziamento di Messana, perché ritenuto non affidabile, e l'anno dopo il comunista Girolamo Li Causi (deputato alla Costituente) presentò (assieme ad altri parlamentari) un'interrogazione per la rimozione di Messana dall'incarico, asserendo tra l'altro: «Si ha la precisa sensazione che il banditismo politico in Sicilia è diretto proprio dall'ispettore Messana»²⁶.

L'allora ministro dell'Interno Mario Scelba non ritenne però di accogliere queste istanze²⁷.

Per conoscere come i due alti funzionari di PS svolsero il compito loro affidatogli, leggiamo alcuni stralci dalla sentenza emessa in merito alla strage di Portella della Ginestra (1/5/47), dove gli uomini di Giuliano spararono sulla folla che si era radunata per festeggiare il Primo maggio, uccidendo undici persone tra cui donne e bambini e ferendone molte altre.

²⁴ Relazione in Archivio di Stato di Trieste, fondo Prefettura gabinetto, b. 18. L'ispettore Ricciardelli aveva già svolto servizio in polizia sotto il passato regime fascista ed era stato internato in Germania sotto l'accusato di favoreggiamento nei confronti di ebrei che sarebbero stati da lui aiutati a scappare.

²⁵ Definizione tratta dalla sentenza di Viterbo, emessa il 3 maggio 1952 dalla Corte d'assise di Viterbo, presieduta dal magistrato Gracco D'Agostino, in merito alla strage di Portella della Ginestra.

²⁶ Il dibattito parlamentare si può leggere in

https://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed185/sed185nc_5725.pdf.

²⁷ Cfr. Davide Conti, *Gli uomini di Mussolini. prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Einaudi 2017.

«L’Ispettore Verdiani non esitò ad avere rapporti con il capo della mafia di Monreale, Ignazio Miceli, ed anche con lo stesso Giuliano, con cui si incontrò nella casetta campestre di un sospetto appartenente alla mafia, Giuseppe Marotta in territorio di Castelvetrano ed alla presenza di Gaspare Pisciotta, nonché dei mafiosi Miceli, zio e nipote, quest’ultimo cognato dell’imputato Remo Corrao, e dal mafioso Albano. E quel convegno si concluse con la raccomandazione fatta al capo della banda ed al luogotenente di essere dei bravi e buoni figlioli, perché egli si sarebbe adoperato presso il Procuratore Generale di Palermo, che era Pili Emanuele, onde Maria Lombardo madre del capo bandito, fosse ammessa alla libertà provvisoria. E l’attività dell’ispettore Verdiani non cessò più; poiché qualche giorno prima che Giuliano fosse soppresso, attraverso il mafioso Marotta pervenne o doveva a Giuliano pervenire una lettera con cui lo si metteva in guardia, facendogli intendere che Gaspare Pisciotta era entrato nell’orbita del Colonnello Luca²⁸ ed operava con costui contro Giuliano».

Quanto a Messana leggiamo che «l’Ispettore Generale di PS Messana negò ed insistette nel negare di avere avuto confidente il Ferreri²⁹, ma la negativa da lui opposta deve cadere di fronte all’affermazione del capitano dei Carabinieri Giallombardo, il quale ripetette (*sic*) in dibattimento che Ferreri fu ferito dai carabinieri presso Alcamo, ove avvenne il conflitto in cui restarono uccise quattro persone; e, ferito, il Ferreri stesso chiese di essere portato a Palermo, spiegando che era un agente segreto al servizio dell’Ispettorato e che doveva subito parlare col Messana»; Salvatore Ferreri era «conosciuto anche come Totò il palermitano, ma definito come pericoloso pregiudicato, appartenente alla banda Giuliano, già condannato in contumacia alla pena dell’ergastolo per omicidio consumato allo scopo di rapinare una vettura automobile».

Verdiani morì a Roma nel 1952, e il suo decesso «fece in modo che il suo ruolo in quegli anni piano piano si dissolvesse sotto i riflettori»³⁰.

Messana invece fu prosciolto dalle accuse che gli aveva rivolto Pisciotta (che, ricordiamo, fu condannato per la strage e morì avvelenato nel carcere dell’Ucciardone dove era stato rinchiuso).



(Renato Guttuso, *La strage di Portella*)

Per approfondire la questione dei rapporti tra la “banda” Giuliano, l’Ispettorato generale di Messana e Verdiani ed i servizi segreti statunitensi ed italiani, nonché il riciclaggio da parte di questi di personale che aveva operato con la Decima Mas di Borghese (soprattutto il battaglione Vega, emanazione dei Nuotatori Paracadutisti comandati dal triestino Nino Buttazzoni³¹, il quale si trovava a Venezia nello stesso periodo in cui Verdiani maneggiava con alleati e resistenti), vi rimandiamo al citato *Storia segreta della Sicilia* di Giuseppe Casarrubea.

²⁸ «...l’ex generale dei Carabinieri Ugo Luca, che tra il 1949 e il 1950 coordinò l’uccisione di Giuliano in Sicilia», già «uomo di fiducia personale di Mussolini» (G. Casarrubea, op. cit., p. 108 e 80).

²⁹ Salvatore Ferreri, detto “fra Diavolo”, sarebbe stato infiltrato nella “banda” di Giuliano per farlo catturare; Ferreri sembra essere stato tra gli organizzatori degli attacchi contro i sindacalisti a Partinico (1947); fu ucciso dai Carabinieri pochi giorni dopo il massacro di Portella della Ginestra (giugno 1947).

³⁰ <https://www.archivio900.it/it/documenti/doc.aspx?id=174>.

³¹ Nell’autobiografia di Buttazzoni (*Solo per la bandiera*, Mursia 2002) leggiamo che questi dopo avere «comandato il battaglione NP» anche nella «zona di Gorizia contro i partigiani comunisti italo-slavi, difendendola dall’occupazione titina», si trovava a Venezia alla fine della guerra, pronto, con i suoi uomini, ad andare a Trieste in previsione del fatto che «la città sarà invasa dagli slavi di Tito».

FAUSTO PECORARI.

Il dottor Fausto Pecorari, medico radiologo, nacque a Trieste nel 1902; nel 1944 ricopriva la carica di cassiere del 2° CLN triestino. Esponente della Democrazia cristiana allora clandestina, fu arrestato il 24 agosto 1944, probabilmente per la delazione di Mario Suppani, un agente dell’Ispettorato Speciale di PS che si era infiltrato in diversi ambienti antifascisti.

Suppani fu anche il probabile responsabile del successivo arresto del corriere del Partito d’Azione, Mario Maovaz, avvenuto nel gennaio 1945; Maovaz fu atrocemente torturato dalla SS e dall’Ispettorato ed infine fucilato ad Opicina il 28 aprile 1945, pochi giorni prima della Liberazione di Trieste, assieme ad altri tredici antifascisti. Suppani fu arrestato dalle autorità jugoslave nel maggio 1945, condotto a Lubiana, processato e probabilmente fucilato il 23 dicembre 1945: per questo motivo viene considerato, secondo la vulgata corrente, “infoibato”, in quanto morto per mano jugoslava tra il 1943 ed il 1947³², ed è quindi una delle persone cui sarebbe dedicata la “giornata del ricordo dell’esodo e delle foibe” del 10 febbraio, quando le bandiere vengono esposte a mezz’asta e si chiede un minuto di silenzio in ricordo degli “infoibati”.

Ma torniamo al dottor Pecorari, che (secondo la sua stessa testimonianza) fu arrestato dalla SS e per intercessione del vescovo di Trieste Antonio Santin, ebbe salva la vita e fu deportato a Buchenwald, campo dove rimase internato fino al giugno del 1945³³.

In un testo di Ciro Manganaro³⁴ leggiamo che nel lager di Buchenwald fu costituito un Comitato di solidarietà per l’assistenza tra gli internati, del quale Pecorari fu nominato tesoriere mentre la presidenza era del «comunista triestino» Ferdinando Zidar³⁵. Come risulta dal verbale della seduta del Comitato del 21 maggio 1945, Pecorari «svolse un’azione per togliere ai comunisti la presidenza», ed anche: «lo Zidar, a nome di un gruppo di deportati jugoslavi, propose che gli internati di Trieste, dell’Istria e della Dalmazia, si raggruppassero con i compagni jugoslavi per ritornare il più presto possibile alle loro case. I giuliani potevano recare con loro il tricolore italiano con la stella rossa. A questa proposta insorse furibondo Fausto Pecorari (...) non intendeva ritornare a Trieste finché la città rimaneva occupata dai soldati jugoslavi (...) augurandosi che il suo ritorno, magari ritardato, avvenisse senza l’aiuto degli jugoslavi, da libero italiano e con il glorioso tricolore nazionale».

In seguito a questo intervento di Pecorari, dunque, tutti gli internati triestini, istriani e dalmati dovettero posticipare il proprio rientro a casa.

Il dottor Pecorari tornò a Trieste il 29 giugno 1945 e riprese la propria attività di medico (divenne direttore dell’ospedale), ma, come ricorda la moglie Anna, «Trieste l’Istria e la Dalmazia erano il suo tormento e non si stancava mai di parlarne»³⁶. A questo punto la strada di Pecorari incrocia quella di Luigi Papo, sedicente “de Montona” (che non è un titolo nobiliare, ma si riferisce alla località istriana dove visse la sua gioventù, dato che il padre era il farmacista del paese), già ufficiale della Milizia Difesa Territoriale assoggettata all’esercito del Reich nell’Adriatisches Küstenland, il cui nome fu incluso in un elenco di criminali di guerra per i quali la Jugoslavia chiese l’estradizione. Papo visse in clandestinità in Italia per alcuni anni, poi, stando ad una sua autobiografia, il suo nominativo sarebbe stato così cancellato dall’elenco: «L’onorevole Mario Scelba, allora ministro dell’Interno, sollecitato dall’on. Nino de Totto (*che fu poi fondatore del Movimento Sociale a Trieste, n.d.a.*) e dall’Autore (*cioè lo stesso Papo, n.d.a.*) si adoperò per l’archiviazione della richiesta di estradizione presentata dalla Jugoslavia»³⁷.

³² Così infatti scrivono due tra gli storici più accreditati in materia: «Quando si parla di *foibe* ci si riferisce alle violenze di massa a danno di militari e civili, in larga prevalenza italiani, scatenatesi nell’autunno del 1943 e nella primavera del 1945 in diverse aree della Venezia Giulia e che nel loro insieme procurarono alcune migliaia di vittime. È questo un uso del termine consolidatosi ormai, oltre che nel linguaggio comune, anche in quello storiografico, e che quindi va accolto, purché si tenga conto del suo significato simbolico e non letterale» (R. Pupo e R. Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori 2004).

³³ Intervento di Pecorari inserito ne “*I cattolici triestini nella Resistenza*”, Del Bianco, 1960.

³⁴ Ciro Manganaro, *Fausto Pecorari, la vita d’azione e il movimento politico*, Trieste 1977. Manganaro, nato a Vico Equense (NA), nazionalista vicino all’associazionismo degli esuli giuliano-dalmati, nel 1975 aderì al progetto di Costituente di destra promosso da Almirante e Covelli, assieme a Renzo de’ Vidovich e Libero Sauro (comandante durante l’occupazione nazista del Litorale Adriatico del 2° Reggimento MDT *Istria* – formazione agli ordini dei comandi germanici – ed ufficiale dei servizi informativi della RSI); pur millantando una collaborazione col CLN triestino, Manganaro collaborava alla rivista *Nuovo Fronte* («la più diffusa tra i reduci della RSI», si legge nel loro sito).

³⁵ Zidar era stato arrestato a Firenze dove svolgeva attività antifascista; nel dopoguerra fu uno stimato giornalista.

³⁶ C. Manganaro, op. cit.. Va ricordato che Pecorari era nato a Trieste, non in Istria o Dalmazia.

³⁷ L. Papo, *E fu l’esilio...*, Italo Svevo 1997.

Papo scrive che Pecorari fu il secondo segretario del Comitato degli esuli istriani a Roma, dopo «l'ex capitano delle SS italiane a Trieste, Gregoretti». Successivamente Pecorari fu eletto primo presidente del Comitato nazionale Venezia Giulia e Zara, costituito a Bologna nel febbraio 1947, che riuniva tutte le precedenti organizzazioni delle «forze Giuliane e Dalmate». Uno dei delegati nazionali di questo comitato era padre Alfonso Orlini, che, stando sempre alle memorie di Papo, fu uno di coloro che lo aiutarono nella sua clandestinità romana. L'esecutivo del Comitato nazionale Venezia Giulia e Zara si riunì a Roma dal 23 al 29 maggio 1947, sotto la presidenza dell'onorevole Pecorari (che era nel frattempo stato eletto in Parlamento nelle liste della DC) ed in questa occasione fu votato un “ordine del giorno” che troviamo pubblicato nel citato testo di Manganaro. Leggiamolo:

«L'Esecutivo (...) eleva nella ricorrenza del 24 maggio il suo reverente pensiero ai Caduti della guerra di redenzione; ricorda quanti immolarono la propria vita per l'italianità e la libertà delle terre orientali adriatiche; ammonisce gli italiani a considerare l'ingiustizia imposta alla Patria con l'iniquo trattato di pace; invita i giuliani e dalmati esuli in patria a stringersi concordi intorno alle bandiere del comitato nazionale Venezia Giulia e Zara per conservare e tramandare ai figli le fiere tradizioni patrie della nostra gente, nella costante anelante visione del ritorno alle nostre case; fa presente al governo e alla nazione le tristi condizioni degli esuli invocando urgenti adeguate provvidenze; fa voti che la Patria ritrovi presto l'unità spirituale indispensabile alla rinascita, al suo avvenire, alla sua indipendenza».

Il Comitato divenne poi Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e tra i suoi fondatori c'era anche l'azionista Lino Drabeni, che durante la guerra aveva diretto la Formazione Autonoma Giuliana a Milano. Ricordiamo che nel loro statuto era presente (fino all'aggiornamento del 2012) l'impegno a «compiere ogni legittima azione che possa agevolare il ritorno delle Terre Italiane della Venezia Giulia, del Carnaro e della Dalmazia in seno alla Madrepatria, concorrendo sul piano nazionale al processo di revisione del Trattato di Pace per quanto riguarda l'assetto politico di tali terre anche nel quadro del processo di unità europea»: in pratica non riconoscevano i confini sanciti dal Trattato di pace e rivendicavano il diritto di chiederne il cambiamento. Vale la pena di citare la definizione che ne diede Riccardo Zanella (già Presidente dello Stato Libero di Fiume creato nel 1920 ed eliminato dal colpo di mano fascista del 1922): «covo di fascisti, di squadristi, di collaboratori dei tedeschi, di picchiatori, di oppressori e di calunniatori di professione degli antifascisti»³⁸.

Considerando che Pecorari era anche membro (vicepresidente democristiano) dell'Assemblea costituente (motivo per cui dovrebbe essere considerato uno dei “padri della patria”, cioè uno di coloro che dovevano fissare le basi per il nuovo Stato italiano che doveva sorgere dopo le macerie del fascismo e della guerra), ci pare quantomeno contraddittorio che fosse al contempo presidente di un'associazione irredentista come il Comitato nazionale Venezia Giulia e Zara, che definiva “iniquo” il trattato di pace appena firmato, trattato che aveva lo scopo di chiudere almeno una parte delle controversie create dal passato regime fascista per gettare le basi della nuova politica italiana che prendesse le distanze dalla politica del fascismo.



(Fausto Pecorari in una foto tratta dal citato testo di Manganaro)

³⁸ Lettera al Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi, 22/10/47.

Troviamo poi il nome di Pecorari nel fascicolo dell'istruttoria condotta dal PM Carlo Mastelloni di Venezia sulla vicenda di "Argo 16" (l'aereo militare precipitato nel 1973 in circostanze mai del tutto chiarite). Nel corso di questa inchiesta Mastelloni si trovò ad indagare anche sulle attività di organizzazioni paramilitari che nella Venezia Giulia amministrata dal GMA operarono in funzione anticomunista ed antijugoslava, ed anche per il ritorno della sovranità italiana; organizzazioni che sembra fossero collegate alla struttura Gladio. Uno dei testimoni, Vasco Guardiani (già commissario politico della Brigata Frausin del CVL triestino e poi inquadrato nella Gladio) parlò di varie "squadre" in attività a Trieste, delle quali la «parte più estremista» sarebbe stata rappresentata dal Circolo "Oberdan", del quale era presidente il triestino Francesco Macaluso, definito da Guardiani «uno dei ragazzi scalmanati (...) che sapeva menare pugni». Macaluso, convocato da Mastelloni confermò di essere stato presidente del Circolo "Oberdan", disse che il suo circolo «era finanziato dal governo De Gasperi» e che «i soldi che giungevano a Trieste per le attività a sostegno dell'italianità erano gestiti dal prefetto Calipari». Questi era stato consigliere di Prefettura e uomo di fiducia del prefetto Coceani in epoca nazifascista, ma anche membro del CLN triestino il cui comandante di piazza era il colonnello Antonio Fonda Savio (che risulterà anch'egli nell'inchiesta di Mastelloni come uno degli organizzatori delle squadre finanziate dal governo italiano).

Macaluso asserì anche che nell'agosto 1947 era stato invitato da un *Mario* Pecorari ad andare a Roma per parlare dei finanziamenti al Circolo (il problema che avevano era quello di un luogo dove riunirsi) con De Gasperi, che avrebbe risolto il problema, perché aveva «intenzione di aprire più Circoli possibile». Infatti quando i tre si incontrarono De Gasperi consegnò a Macaluso un assegno di 500.000 lire per aprire la sede del Circolo.

Pecorari viene indicato da Macaluso con il nome di *Mario*, ma vista la successiva testimonianza siamo portati a credere che si trattasse invece proprio del dottor Fausto Pecorari. Infatti Glauco Gaber, presidente di un altro di questi Circoli (che in realtà erano delle vere e proprie squadre di facinorosi), il "Felluga", riferì al magistrato una circostanza abbastanza simile: nel 1947 ebbe un colloquio a Roma con De Gasperi, presenti Andreotti e un «dottor Pecorari cardiologo vice presidente della Costituente», nel corso del quale giunsero all'accordo che i finanziamenti al Circolo sarebbero consistiti in una sovvenzione mensile³⁹. Anche qui si fa confusione sulla specializzazione di Pecorari, che viene identificato come *cardiologo* (era radiologo), però di Pecorari vicepresidenti della Costituente ce n'era uno solo, e che ad organizzare i finanziamenti delle "squadre" triestine con De Gasperi ci fossero due Pecorari, un *Mario* ed un *Fausto* è quantomeno improbabile.

Ricordiamo che l'attività dei cosiddetti "circoli", cioè le varie squadre d'azione (che, come confermò Macaluso, oltre a ricevere finanziamenti dall'amministrazione italiana venivano fatti partecipare anche ad «esercitazioni militari che si sono svolte in Friuli organizzate dai militari italiani») si concretizzò in una serie di scontri di piazza, aggressioni (anche omicidi: ad esempio fu opera del Circolo Cavana, guidato da Francesco Tarantino, e che aveva come base la trattoria "All'antica grotta", da questi gestita, l'assassinio del militante comunista Carlo Hlača, avvenuto il 16/6/46) ad antifascisti o sloveni ed attentati a sedi politiche e culturali (in uno di questi attentati perse la vita una bambina di dodici anni, Emilia Passerini-Vrabec).



(la trattoria di Cavana gestita da Francesco Tarantino)

³⁹ Sentenza ordinanza n. 318/87 A. G.I., Procura di Venezia, giudice istruttore Carlo Mastelloni.

Il nome del dottor Pecorari compare poi nella controversa vicenda dei “sopravvissuti all’infoibamento”, cioè il caso (da noi in altre occasioni stigmatizzato) di Giovanni Radeticchio e Graziano Udovisi, che hanno narrato ambedue di essere stati catturati dai partigiani nel maggio 1945, picchiati e portati sull’orlo di una “foiba” per essere uccisi, ma di essersi salvati miracolosamente; però nel racconto di Radeticchio, Udovisi risulterebbe essere morto nella foiba, mentre Udovisi da parte sua asserisce non solo di essersi salvato, ma di avere salvato pure Radeticchio (che essendo morto nel 1970 non ha mai potuto confermare o smentire quanto affermato da Udovisi a partire dagli anni ‘90)⁴⁰.

La vicenda di Radeticchio emerge per la prima volta da un documento dello Stato Maggiore dell’Esercito, datato 24/7/45, avente come oggetto “Foibe”; nell’allegato n. 1 (“elemento uscito vivo dalle Foibe”) leggiamo:

«Il Radeticchio è uscito vivo da una Foiba presso Fianona ove era stato gettato recentemente assieme ad altri 5 compagni, deceduti⁴¹, da parte degli jugoslavi di Tito; si è già presentato alle autorità alleate di Pola alle quali ha raccontato le torture subite. Risulta che il Radeticchio, prima di essere gettato nella Foiba nel fondo della quale vi era acqua, con le mani legate dietro alla schiena con dei fili di ferro e con l’aggiunta di una pietra per essere trascinato sotto acqua, sia stato fustigato in modo atroce, come appare dalle cicatrici»⁴².

Una annotazione in questa relazione (vedi scansione in calce) ci fa sapere che «nella seconda quindicina» di luglio il giornale *Vita Nuova* (edito dalla Curia triestina) aveva iniziato un’indagine sul fatto ed incaricato il dottor Pecorari di svolgere gli accertamenti medici sul caso. Evidentemente il dottor Pecorari dovette avallare le dichiarazioni di Radeticchio dato che nel 1947 il periodico *Difesa Adriatica* (organo del Comitato nazionale Venezia Giulia e Zara, che in quel periodo era presieduto proprio da Pecorari) pubblicò il racconto di Radeticchio, anche se con la curiosa “variante” che il protagonista si chiama Sarti e la vicenda si svolge in un’altra località dell’Istria.

ALLEGATO N. 1

OGGETTO: "F o i b e" - elemento uscito vivo dalla "Foibe".

La seguente notizia inviata da fonte molto attendibile ripetuta con preghiera di usare con prudenza il nome del protagonista in quanto egli trovansi in territorio controllato dagli jugoslavi e quindi possibile di alterarsi torture:

- RADETICCHIO Giovanni, di Bartolo e di Vojna Anna, nato a Sissone (Pola) il 16 ottobre 1924, abitante a Sissone, n. 106.
- IL RADETICCHIO è uscito vivo da una Foiba presso Fianona ove era stato gettato recentemente assieme ad altri 5 compagni, deceduti, da parte degli jugoslavi di Tito;
- IL RADETICCHIO si è già presentato alle autorità alleate di Pola, alle quali ha raccontato le torture subite.
- La direzione del giornale cattolico "Vita Nuova" di Trieste sta svolgendo (seconda metà di luglio 1945) una completa inchiesta sul fatto ed ha dato l'incarico al dr. PECORARI di Trieste, di svolgere gli accertamenti medici al riguardo anche con documentazioni fotografiche.
- Risulta che il RADETICCHIO Giovanni prima di essere gettato nella Foiba nel fondo della quale vi era acqua, con le mani legate dietro alla schiena con dei fili di ferro e con l’aggiunta di una pietra per essere trascinato sotto acqua, sia state fustigate in modo atroce, come appare dalle cicatrici rimaste sul suo corpo.



⁴⁰ Su questa vicenda si veda il testo di Pol Vice *La foiba dei miracoli*, Kappavu 2008.

⁴¹ Secondo questo documento, quindi, o Udovisi non dovrebbe essere sopravvissuto, oppure non c’era: comunque il suo racconto non avrebbe alcuna attendibilità.

⁴² Documento di prot. n. 193/VG, firmato dal Capitano capo del Centro informativo Carlo Barbasetti di Prun, in archivio Ministero Affari Esteri, Fondo H8 Crimini di guerra, n. CXXXVIII; la copia da noi presa in visione è agli atti del processo Piškulić (RGNR Procura di Roma 904/97), nella documentazione prodotta dalla parte civile, n. di catalogazione 86.

Infine troviamo il nome di Fausto Pecorari in una vicenda piuttosto oscura, quella dell'ungherese Ferenc Vajta denunciato alle autorità alleate come «criminale di guerra» e «tirapièdi nazista» nonché «autore di spietati eccidi di massa»⁴³. Vajta tentò di giustificare il suo collaborazionismo con la necessità di «frenare l'avanzata comunista» e dopo la fine della guerra si mise a collaborare con i servizi segreti francesi e inglesi. Giunse a Roma nel settembre del 1946, dove prese contatto con i Padri Gesuiti e con l'ambiente democristiano, con cui intendeva collaborare; fu però arrestato dalle autorità italiane il 10 aprile 1947, dato che il suo nome era in un elenco di criminali di guerra da consegnare alle autorità competenti (il governo ungherese). Ciononostante Vajta fu rilasciato dopo 16 giorni e all'epoca si ritenne che il rilascio fosse stato «congegnato da Pecorari, segretario generale della Democrazia cristiana e da Insabato, capo del Partito agrario italiano. Si sa che questi due uomini sono a stretto contatto con Vajta e in costante comunicazione con lui», scrisse l'agente William Gowen⁴⁴ che ad un certo punto lavorò con Vajta per “arruolarlo” per i servizi USA.

Quando Vajta si recò negli Stati uniti fu però nuovamente arrestato ed in quell'occasione «si vantò di fronte ai giornalisti del fatto che il leader democristiano Fausto Pecorari aveva chiesto al capo della polizia di Roma di emettere per lui vari permessi».



(la fuga del criminale nazista Horst Wagner con le vie di fuga gestite dalle “ratlines”⁴⁵).

⁴³ Questa vicenda è trattata nel terzo capitolo “Una spia francese in Vaticano” in *Ratlines* di M. Arons e J. Loftus, Newton Compton, 1993, da cui sono tratte le citazioni.

⁴⁴ Gowen era agente speciale del Counter Intelligence Corps (CIC) dell'esercito USA.

⁴⁵ Grafico pubblicato nel *Daily mail* del 10/2/12, link:

<https://www.dailymail.co.uk/news/article-2099282/How-Nazi-used-ratline-escape-route-flee-South-America-war-daughter-woman-seduced.html>.

ALESSANDRO BRENCI.

Concludiamo questo studio parlando di un magistrato triestino, Alessandro Brenci, iniziando da una nota scritta dopo la sua morte avvenuta nel 2006 dal Tenente Colonnello in congedo della GdF Vincenzo Cerceo.

«Alessandro Brenci, già presidente del Tribunale di Trieste, è morto di recente, in età avanzata, e ci permettiamo di fare qualche considerazione su di lui, che, in questa città ha svolto, nei decenni passati, ruoli non di secondo piano. Si occupò della pubblica accusa ai tempi del processo per la Risiera di San Sabba, e fu quindi compartecipe delle polemiche che quel processo si trascinò dietro. Io, personalmente, lo ricordo in maniera umanamente molto positiva. Il dottor Brenci era solito intrattenere rapporti molto cordiali con coloro che collaboravano con lui per ragioni del suo ufficio e questa cordialità non poteva che sfociare, secondo il suo punto di vista sulle relazioni umane, intorno ad una bella tavola imbandita al fine di passare così una serata ugualmente bella. Fu durante una di quelle serate che il dottor Brenci raccontò con tutti i particolari e l'autoironia di cui era capace, la sua avventura umana di certo non consueta, occorsagli in occasione dell'8 settembre 1943. A quell'epoca il Brenci era giovane sottotenente di complemento di prima nomina, ed era assegnato alle nostre truppe di occupazione del Pireo, in Grecia. La decisione del governo di Badoglio di abbandonare l'alleato tedesco non lo convinse affatto, ed egli, a quella notizia, tra lo sbandamento generale dei comandi italiani, reagi a suo modo, con l'impulsività, e diciamolo pure, con l'incoscienza dei suoi vent'anni, ed a questo punto è decisamente riduttivo tentare di ripetere quello che viva voce del Brenci era in grado di dire.

Uscito dalla sua caserma pieno di sdegno, egli si imbatté in una pattuglia di SS e presentatosi al comandante così disse: “Io non accetto le decisioni del mio governo e mi metto a disposizione dell'alleato tedesco”.

L'ufficiale lo invitò a seguirli e lo condusse al loro comando. Qui fu ricevuto da un colonnello il quale, più divertito che altro, guardò il giovanissimo sottotenente italiano e gli chiese quale fosse la sua città di origine. Saputo che era di Trieste, gli fu consegnato un plico chiuso con un incarico preciso: portarlo al comando della SS di Trieste. Ricevette anche un lasciapassare nel quale veniva nominato “corriere”, con obbligo, per tutti i reparti tedeschi, di favorire il suo arrivo a Trieste.

Recuperate le sue cose, partì con un'autocolonna tedesca per un lungo ed incerto viaggio, che durò ben due settimane, via terra fino a Spalato e poi su piroscavi fino a destinazione.

Consegnata la lettera chiusa al Comando SS di piazza Dalmazia ricevette queste disposizioni: rimanere a disposizione di quel comando presso il proprio domicilio a stipendio pieno pagato dal governo di Salò, con divieto per gli altri comandi di impegnarlo. A suo dire, in due anni la SS non lo convocò mai per alcuna operazione. “Ma ora, dottore, lo rifarebbe?”, gli chiedemmo al termine del racconto. “No”, fu la risposta secca, “quello fu un errore di gioventù, e meno male che è andata bene”. E così dicendo alzò il bicchiere alla nostra salute! Per me, era una simpatica persona».

Questo racconto di Brenci non corrisponde però con quanto risulta da alcune pubblicazioni.

Prendiamo per prima la *Storia della Guardia civica di Trieste*⁴⁶ dove leggiamo che il tenente Alessandro Brenci fu dapprima comandante della 7^ª compagnia del II Battaglione Guardia Civica, poi (primavera 1945) comandante della 2^ª compagnia del I Battaglione (che aveva sede nell'ex caserma dei Carabinieri “Podgora”).



⁴⁶ Edita dal Centro studi storici della Guardia civica di Trieste nel 1996, la foto è quella della copertina.

Successivamente lo stesso tenente Alessandro Brenci risulta, nel *Diario* della Brigata Garibaldi del CVL (appartenente alla Divisione Giustizia e Libertà) quale comandante del III reparto, che aveva come zona di operazioni piazza Oberdan, piazza Dalmazia e largo Piave (proprio dove si trovavano le sedi della SS). Questo reparto, secondo il *Diario* sarebbe stato composto da squadre mobili che dovevano correre ove fossero state richieste. Dalla cronaca degli eventi insurrezionali risulterebbe che questo III reparto avrebbe occupato il 30 aprile i palazzi di piazza Oberdan, sarebbe stato attaccato dagli Alpenjäger, fatto prigioniero e rinchiuso nella scuola di via Ruggero Manna. Il giorno dopo il tenente Brenci «coadiuvato dai suoi uomini» e «approfittando della confusione» avrebbe «ottenuto una resa delle truppe tedesche che si trovavano nella scuola»⁴⁷. Curiosamente nel *Diario* viene indicato sempre il 30 aprile per ambedue gli eventi, nonostante i fatti vengano narrati come se si fossero svolti in due giornate.

Un componente di questo reparto, Marcello Stocchi, ha inviato al quotidiano locale una lettera in cui ricostruisce proprio questa vicenda, però un po' diversamente:

«Il mattino del 29 aprile 1945 il reparto della Guardia civica al comando del tenente Brenci a cui appartenevo, venne incaricato di presidiare la sede Rai (*Eiar, all'epoca, n.d.r.*) di piazza Oberdan» dopo alcune ore «apparve un grosso reparto tedesco» che bloccò «una ventina» tra guardie civiche e civili e li portò fino alla scuola di via Ruggero Manna «posto tappa tedesco», dove furono rinchiusi in un'aula. «Rimanemmo lì bloccati sino all'indomani mattina quando sulla porta apparvero due donne addette alla pulizia, le quali, dopo aver valutato la situazione nella scuola-caserma, ritornarono con un *piano di fuga*»: fecero scappare i prigionieri attraverso l'abbaino della scuola. «Dopo pochi minuti eravamo in via Rittmeyer: quelli con gli abiti civili se ne andarono, noi della guardia civica rimanemmo con il nostro tenente e trovammo ospitalità in una casa di piazza Scorcola». Lì il tenente Brenci contattò telefonicamente il comando per ricevere istruzioni, ma gli consigliarono di «abbandonare il tutto» e ritornare a casa⁴⁸.

In effetti qui si spiega come il fatto si fosse svolto in due giornate, però manca in questo racconto la «resa delle truppe tedesche» annotata nel *Diario* di cui sopra.

A prescindere dalle contraddizioni tra i due racconti ciò che non si comprende è perché, con questa carriera militare, il dottor Brenci raccontasse di essere stato un SS «in sonno» durante la guerra. Questa curiosa vicenda ci ha però richiamato alla memoria alcune annotazioni in merito al corpo della Guardia civica che lasciano intravedere l'esistenza di un rapporto abbastanza stretto tra questo corpo e la SS stessa. Ad esempio, nei *Diari* di Diego de Henriquez (conservati presso i Civici Musei del Comune di Trieste) vi sono delle annotazioni fatte dallo studioso che parlano di un gruppo di guardie civiche che prestavano servizio in divisa da SS proprio presso il Comando di piazza Oberdan.

È importante però prendere atto di quanto risulta da una relazione compilata dall'OZNA di Trieste nel maggio 1945, nella quale si legge che: «la Guardia civica era un corpo armato alle dipendenze del SS und Polizei Kommandeur generale von Maltzen» e che il «Vice comandante era il colonnello Temstett»; che l'addestramento del Corpo era «assunto da sottufficiali tedeschi della Polizia e della SS»; che il Corpo era sotto diretto «controllo tedesco in un primo tempo tramite un ufficiale di polizia distaccato presso il comando», poi tramite «due marescialli della polizia al Comando e un ufficiale della polizia o della SS per ciascuna compagnia, oltre al sottufficiale istruttore che praticamente era il comandante dell'unità». Quanto agli ufficiali, «seguivano un corso a Duino tenuto dalla SS», dove la valutazione finale veniva fatta sì «in base all'attitudine militare» ma anche in base ad una «valutazione politica e morale».

Sempre secondo questa relazione, gli stipendi della Guardia civica sarebbero stati «pagati dalla cassa SS», così come le forniture (viveri, armamento, equipaggiamento) sarebbero state tutte provenienti dal comando SS.

All'interno della struttura della Guardia civica, dopo il «completamento dell'istruzione», il comando SS avrebbe formato una compagnia denominata ufficialmente Schutzpolizei, comandata dal maggiore Matz. Questa compagnia, leggiamo, «forniva i pattugli notturni, le ronde di giorno in città per il mantenimento dell'ordine pubblico ed effettuava arresti di renitenti e disertori (rastrellamenti di rioni con altre compagnie della Guardia civica e altri corpi armati)». Nel corso di questa attività «antiribelle» la Schutzpolizei avrebbe anche partecipato al saccheggio ed all'incendio dei villaggi di Mavhinje-Malchina, Čerovlje-Ceroglie, Medja

⁴⁷ Note riportate da R. Spazzali in *Volontari della libertà. Dalla resistenza politica all'insurrezione armata*, Del Bianco 2008; il *Diario* è conservato presso l'IRSREC di Trieste, n. 1157.

⁴⁸ Rubrica Segnalazioni sul *Piccolo*, 21/6/09.

Vas-Medeazza, Vižovlje-Visogliano nel Comune di Duino Aurisina-Devin Nabrežina, avvenuto nell'agosto 1944, che comportò la distruzione di 110 case di abitazione⁴⁹.



Che la Schutzpolizei collaborasse nei rastrellamenti quantomeno con l'Ispettorato Speciale di PS è dimostrato da un atto che si trova in un fascicolo contenente una parte dei documenti sequestrati al commissario Gaetano Collotti al momento del suo arresto nei pressi di Carbonera di Treviso (27/4/45)⁵⁰. Si tratta di una ricevuta a nome di Nicolò Toihkikhk (così si legge: accanto c'è un'annotazione «ucraino») della Schutzpolizei «quale indennizzo per vestiario di mia proprietà andato smarrito in casa del bandito Caucci Bruno», nel corso di un'operazione condotta appunto dall'Ispettorato Speciale.

Un altro motivo di *confusione* che poteva crearsi tra guardie civiche ed SS è il fatto che all'inizio le guardie civiche vestivano divise “verdi turchine”, molto simili a quelle delle SS; ed a questo proposito dobbiamo ricordare la testimonianza di Jordan Zahar, di Boršt- S. Antonio in Bosco (villaggio nel comune di Dolina, in provincia di Trieste). Nell'estate del 1944 il quindicenne Zahar sorvegliava con altri coetanei il pascolo del bestiame presso il pozzo della miniera di Basovizza (cioè la cosiddetta “foiba” di Basovizza), e disse: «abbiamo visto più volte venire su due appartenenti alla Guardia Civica (riconosciuti per le loro buffe uniformi di colore blu e verde) che portavano con sé dei civili che, uno alla volta, gettavano dentro il pozzo. Abbiamo notato che spingevano giù sia maschi che femmine. Li vedemmo arrivare un giorno con un furgone della ditta Zimolo»⁵¹.

È interessante il particolare del “furgone della ditta Zimolo” (impresa di servizi funebri triestina), perché da varie altre testimonianze risulta che un furgone di questa ditta veniva spesso usato dall'Ispettorato speciale per mascherare le proprie azioni di repressione. Ed a questo punto dobbiamo anche considerare che vi sono alcune persone che risultano sia nei ranghi dell'Ispettorato che della Guardia civica: nella fattispecie Mauro Padovan e Carlo Mazzoli, infiltrati nelle file partigiane (dove erano conosciuti come “Papp” e “Mucc”), che contribuirono a far catturare diversi antifascisti; e Corrado Binetti, che appare sia come guardia civica a Trieste che come PS in servizio a Lubiana durante l'occupazione nazifascista.

Torniamo alla carriera del dottor Brenci, che negli anni '70 fu Pubblico ministero presso la Procura della Repubblica di Trieste. Fu PM anche nel primo dibattimento relativo alla strage di Peteano (l'attentato che causò la morte di tre carabinieri nel 1972). Nel 1974, nel corso del dibattimento svoltosi in Corte d'Assise a Trieste dove erano imputati alcuni cosiddetti “balordi” goriziani, riconosciuti poi del tutto estranei ai fatti (per l'attentato furono successivamente condannati i due ordinovisti friulani Carlo Cicuttini e Vincenzo Vinciguerra; quest'ultimo, che ha riconosciuto di avere commesso l'attentato, è anche autore di un libro di memorie nel quale parla di strumentalizzazione di militanti dell'estrema destra da parte dei servizi segreti⁵²), la difesa aveva chiesto si indagasse sugli inquirenti che avevano depistato le indagini sulla strage.

In merito a questa richiesta il dottor Brenci, assieme ai magistrati Pontrelli, Coassini e Serbo archiviarono la denuncia e nel contempo promossero azione penale contro i legali degli imputati: il tutto senza rimettere

⁴⁹ Il documento citato si trova presso l'Archivio di Stato di Lubiana, AS 1584, a.e. 451.

⁵⁰ Il fascicolo si trova presso l'Archivio dell'ANPI di Trieste, busta 10.

⁵¹ Sul *Piccolo* del 3/11/99, dichiarazioni citate in una lettera a firma Primož Sancin.

⁵² V. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Arnaud 1989. Testo che naturalmente va preso con le dovute cautele per la particolare figura dell'autore, che comunque in più punti si dimostra reticente e non esaustivo.

gli atti alla competente corte di Cassazione che avrebbe dovuto decidere a chi affidare le indagini. Di conseguenza furono indiziati dalla Procura di Venezia (1976) per «concorso in omissione d'atti d'ufficio per l'omesso promovimento dell'azione penale», e per «concorso in abuso di atti d'ufficio» relativamente alle incriminazioni degli avvocati.

Ricordiamo che nel 1979 il tribunale di Venezia riconobbe la responsabilità nel depistaggio delle indagini di due ufficiali dei Carabinieri (Mingarelli e De Chirico) e del magistrato goriziano Cenisi, (un altro magistrato, Pascoli, fu invece prosciolto per insufficienza di prove).

Non siamo invece finora riusciti a sapere come si conclusero le indagini su Brenci e gli altri magistrati.

Nel luglio 1972 il dottor Brenci indagò alcuni esponenti dell'estrema destra triestina (in parte di Ordine Nuovo, in parte di Avanguardia Nazionale) per presunta ricostituzione del disiolto partito fascista: dopo un anno d'indagini furono tutti prosciolti.

Nel 1975 fu PM in un altro dibattimento a carico dei neofascisti Ciccuttini e Vinciguerra, incriminati per il tentato dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari (1972), nel corso del quale rimase ucciso un giovane estremista di destra, Ivano Boccaccio: in un articolo de *l'Unità* (8/3/75) leggiamo che Brenci avrebbe affermato: «le implicazioni politiche di questo fatto non ci riguardano».

Un anno prima (dicembre 1974) Brenci era stato PM in un procedimento che vedeva come imputati 14 estremisti di destra, militanti di Ordine nuovo e di Avanguardia nazionale (la prima organizzazione era stata dichiarata fuorilegge proprio nel periodo, la seconda lo sarebbe stata dichiarata qualche mese dopo), a seguito dei fatti accaduti il 30/5/70 nel corso di un comizio tenuto da Almirante in occasione della campagna per le elezioni provinciali: apologia del fascismo, aggressione (poi stralciata), manifestazione non autorizzata, disturbo della quiete pubblica. Brenci esordì definendo gli imputati «elementi pericolosi perché fanatici» ma specificando che «molti reati sono caduti in prescrizione e la colpa è un po' di tutti noi: fascicoli che si accumulano, procedimenti che si intersecano, diversità di competenze»; infatti vi furono solo lievi condanne per “schiamazzi” e manifestazione non autorizzata, le altre accuse erano cadute in prescrizione. Da tenere conto del fatto che uno degli avvocati della difesa, l'ordinovista e missino Marcantonio Bezicheri si rivolse al magistrato con queste parole: «in Italia, purtroppo, di pubblici ministeri come lei ce ne sono pochi!»⁵³.

Il dottor Brenci fu anche il PM che scrisse la requisitoria di rinvio a giudizio per i crimini della Risiera di San Sabba (campo di concentramento, transito ed anche di eliminazione fisica dei prigionieri gestito dai nazifascisti a Trieste). I principi giuridici espressi in questa requisitoria (successivamente accolti *in toto* dal Giudice Istruttore Sergio Serbo) ci suscitano, in alcune parti che qui evidenziamo, quantomeno alcune perplessità.

Citiamo: «va premesso che la Venezia Giulia ed altri territori limitrofi erano stati costituiti in Territorio del Litorale adriatico (da annettersi al Terzo Reich in caso di vittoria) dichiarato zona d'operazioni sia in rapporto alla sua posizione strategica (...) sia perché zona di attività di formazioni partigiane. Sotto questo punto di vista era perfettamente normale che dovesse venire applicata la legge di guerra con la possibilità di applicare sanzioni drastiche». Inoltre, dato che era “prescritto da tempo il delitto di abuso sui detenuti”, il PM afferma che “non si vuole neppure tenere conto” del fatto che si sia “usato nella maggior parte dei casi modi e tecniche ripugnanti”. Ancora: “non si è addebitata agli attuali imputati alcuna responsabilità in ordine all'esecuzione di persone implicate in attività militari o politiche perseguitate dalle leggi di guerra inevitabili in tali circostanze. Ci si riferisce ai casi di Cecilia Deganutti, agente del servizio segreto italiano, di Golec Jovan agente dell'Intelligence service, di Berghinz Paolo o Andrian Giovanni, militari italiani operanti con incarichi informativi e di sabotaggio o di Paolo Reti, responsabile dell'organizzazione militare del locale CLN. Lo stesso vale per centinaia di partigiani, catturati con le armi in pugno o comunque identificati come tali e quindi assoggettabili alle leggi di guerra».

Queste valutazioni non ci sembrano del tutto congrue con le normative internazionali che prevedono il rispetto dell'integrità fisica dei prigionieri di guerra, siano essi militari o civili; e, da quanto ci consta, le leggi di guerra non prevedono in alcun caso la liquidazione sbrigativa, senza processo, dei prigionieri, ancorché “partigiani catturati con le armi in pugno”.

In conclusione: «il nefasto reparto (...) si è comportato in questa zona non quale reparto militare o comunque solo con la copertura di qualche marginale incarico militare, ma come una banda di razziatori e di assassini che dall'attribuzione di un incarico forse anche necessario dati i tempi (esecuzioni capitali disposte

⁵³ Cfr. Fabio Inwinkl, “La giustizia è uguale per tutti. Non per i fascisti”, *Confronto* n. 7, gennaio 1975.

dalle Autorità occupanti) ha tratto l'alibi per realizzare ogni sorta di sopraffazione e di speculazione criminale».

Questa interpretazione, che derubrica di fatto dei crimini di guerra in crimini comuni, e cancella di conseguenza anche dal punto di vista storico il concetto di responsabilità del regime nazifascista nel contesto dei crimini commessi alla Risiera, ha prodotto delle conseguenze piuttosto gravi, sia per le sue implicazioni giuridiche, sia storicamente, in quanto è anche in base ad essa che vari sedicenti storici di destra possono trovare ispirazione per sostenere che “la Risiera è una bufala”. Non a caso Ugo Fabbri, nella sua “controinchiesta”, *Processo della Risiera di San Sabba. Messa in scena per uno sterminio* esordisce con la frase: «L’eliminazione dei nemici del Reich non innocenti fu atto di giustizia campale conforme agli usi e alle leggi di guerra», che, virgolettata viene attribuita alla requisitoria di Brenci. Va detto che le parole, così come citate da Fabbri non compaiono nel testo della requisitoria⁵⁴, però il concetto è sostanzialmente lo stesso che si evince dalla lettura delle conclusioni del magistrato.

Conclusioni che, lo ricordiamo, hanno fatto del processo per la Risiera di San Sabba, un processo “monco”, un processo nel quale molte vittime (ed i loro parenti) non hanno avuto giustizia, perché si trattava di “persone implicate in attività militari o politiche”, insomma antifascisti e partigiani.

Ci rimangono infine alcuni interrogativi. Perché il dottor Brenci aveva taciuto, nei suoi ricordi personali, del suo passato nelle Guardia civica e nel Corpo dei Volontari della Libertà, appartenenze che avrebbero dovuto, a logica, essere più “qualificanti” che non l’essere un membro della SS, ancorché “in sonno”? Ed il fatto di essere stato tale, non avrebbe potuto costituire un “impedimento” all’incarico di condurre le indagini sui crimini della Risiera, commessi da persone che facevano parte (anche con rango superiore) della forza armata cui egli stesso aveva appartenuto? Quanto, infine, delle sue esperienze passate può avere avuto una qualche influenza sulla sua successiva professione?



(Risiera di San Sabba, foto dell’Autrice)

INFINE...

Un fattore colpisce alla fine di questa carrellata di storie: la costante presenza in esse di membri della resistenza “bianca”, del CLN anticomunista, ed il ruolo che questa ebbe sia nel “risciacquo” di personalità ben più che compromesse con il passato regime, sia nella costruzione di nuove strutture (sia istituzionali che occulte) che poi influirono sullo sviluppo della nostra giovane democrazia.

Perché quella che è passata alla storia come “strategia della tensione” e che ha insanguinato l’Italia per decenni è nata proprio da questi *collegamenti* e *collaborazioni* che videro assieme funzionari del passato regime e membri della resistenza anticomunista (dalla “Franchi” di Sogno alla “Osoppo” in Friuli, fino ai seguaci di Carlo Fumagalli che formarono con lui il MAR nella Valtellina e a Milano), servizi segreti italiani e stranieri, varie strutture clandestine (come quelle costituite a Trieste sotto il GMA), la Gladio, la struttura detta Anello ed infine anche la mafia.

E se ancora oggi vi sono zone buie nella nostra storia che non sappiamo se verranno mai chiarite, né se verrà mai resa giustizia alle vittime, è anche perché la democrazia in Italia è sì nata dalla Resistenza, ma è cresciuta con *patrigni* e *matrigne* che le hanno impedito di realizzarsi appieno.

Claudia CERNIGOI
Gennaio 2026

⁵⁴ Cfr. il testo pubblicato in *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, ANED Ricerche 1988.